

Marco Giovannoni

## **EDITORIALE A MO' DI INTRODUZIONE. GIUSEPPE DOSSETTI E IL MEDIO ORIENTE**

**C**on soddisfazione, e con un certo orgoglio *Egeria* offre ai suoi lettori questo numero monografico dedicato a *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*. L'Istituto «B. Gregorio X» e la sua rivista «Egeria», fedeli alla loro vocazione di pellegrini, hanno intrecciato nel loro cammino temi solo apparentemente estranei alla loro tradizione di studi e di interessi scientifici e culturali. Giuseppe Dossetti è, infatti, una figura universale. Tuttavia «pellegrino», in questo lungo frangente di cambiamento d'epoca, non è solo chi si ribella al provincialismo o al malaccorto localismo, quanto chi sa percorrere tratti, brevi o lunghi non ha importanza, di cammino con gli altri. Per questo siamo orgogliosi e grati d'aver costruito questo numero con la partecipazione di studiosi di altre comunità, accademiche e non accademiche, fra cui la Piccola Famiglia dell'Annunziata. L'iniziativa nasce dalla decisione di Nicola Apano, Alessandro Barchi, Enrico Galavotti e Fabrizio Mandreoli di organizzare una giornata di studio in occasione del ventennale della morte del costituente reggiano. L'argomento si è progressivamente focalizzato intorno a un aspetto molto importante della vicenda dossettiana, non ancora adeguatamente indagato: gli anni di permanenza in Medio Oriente di Dossetti e della sua comunità. Il periodo, non breve, fu fecondo di approfondimenti sul piano esistenziale, spirituale, intellettuale e diede origine a molteplici riflessioni (ancora in gran parte da esplorare, ma di grande attualità) che, in modi diversi, riguardano l'ebraismo, l'islam, le Chiese orientali, la complessa e drammatica situazione medioorientale, e anche – ma si tratta di un'attenzione permanente nella vicenda di Dossetti – al nesso tra rivelazione e azione politica.

Al gruppo di lavoro iniziale, composto dagli studiosi già citati, si sono aggiunti, oltre a chi scrive queste pagine introduttive, Tommaso Bernacchia e Giovanni Paolo Tasini. Tutti abbiamo potuto contare sul lavoro di coordinamento e sull'apporto di ricerca di Paolo Barabino.

Il lavoro si è svolto attraverso una ricerca e uno scavo nuovo delle fonti con diversi momenti di confronto comune, il cui frutto è stato una partecipatissima

giornata di studio, che si è avvalsa dell'ausilio di documenti visivi e in cui, oltre alle relazioni dei ricercatori, è stato possibile ascoltare la testimonianza di fratelli e sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata presenti in Medio Oriente e altrove.

Mi sembra importante segnalare che molti degli organizzatori e realizzatori della giornata di studio sono anche i promotori di un sito, molto ben fatto e organizzato, dedicato a Dossetti, [www.dossetti.eu](http://www.dossetti.eu), cui i lettori che desidereranno approfondire la conoscenza di Dossetti potranno connettersi, per trovare una bibliografia completa e molto materiale digitalizzato (audio, video e documenti).

Giuseppe Dossetti figura fra le principali personalità della storia italiana del Novecento e, fra di esse, spicca per la sua poliedricità e per aver contribuito a caratterizzare alcuni dei nodi sia della storia patria che della storia ecclesiale. Chi conosce anche solo superficialmente la biografia di Giuseppe Dossetti sa che egli fu protagonista della storia politica italiana nella fase di passaggio dal regime fascista alla democrazia e che, dopo la decisione di abbandonare la vita politica e di divenire prete, ebbe l'opportunità, per volontà dell'arcivescovo di Bologna cardinale Giacomo Lercaro, di mettere a disposizione dei padri riuniti nel concilio Vaticano II (1962-1965) la sua competenza teologica e giuridica e la sua esperienza dei funzionamenti assembleari, maturata nell'Assemblea Costituente, nel Parlamento italiano e dentro gli organi dirigenti della Democrazia Cristiana, bagaglio di esperienze sicuramente preziose per un concilio che è stato l'assemblea deliberante più grande della storia umana. A questi due momenti della vita di Dossetti, già oggetto di numerose testimonianze, pubblicazioni e studi, seguì un terzo momento tutto centrato nel servizio alla famiglia religiosa, la Piccola Famiglia dell'Annunziata, che egli aveva fondato. Fa parte di questo terzo e più lungo periodo della vita di Dossetti la permanenza in Medio Oriente, cui è connesso un momento particolarmente fertile di riflessione sul senso della presenza dei cristiani nella storia umana, che si avvale, tra l'altro, del punto di vista della pluralità delle antiche tradizioni cristiane e della prospettiva, individuata con sicurezza da Dossetti, di un cristianesimo destinato a svilupparsi e diffondersi in un quadro mondiale di pluralismo culturale e religioso.

Dal momento che ci auguriamo che questo numero di «Egeria», oltre a far luce su momenti della biografia del monaco reggiano meno indagati, possa servire a far conoscere Giuseppe Dossetti, queste pagine hanno lo scopo di delinearne per sommi capi la biografia e presentare alcuni elementi della storia del Medio Oriente, per facilitare la lettura dei saggi che seguono.

Questa introduzione è, così, strutturata in due parti. Nella prima tenterò di offrire uno sguardo generale della figura di Dossetti e del succedersi delle scelte e degli impegni della sua vita. In un secondo momento delinearò, in modo del tutto generale, i principali avvenimenti della storia mediorientale in epoca moderna e contemporanea, con particolare riferimento ai conflitti arabo-israeliani e israelo-palestinesi fino agli anni '90 del secolo scorso.

## 1. Giuseppe Dossetti

Giuseppe Dossetti nacque il 13 febbraio 1913 a Genova, dove suo padre, farmacista, si era trasferito insieme alla moglie per motivi professionali. Pochi mesi dopo la nascita di Giuseppe, loro primogenito, Luigi e Ines Dossetti (nata Ligabue) si trasferirono a Caviago, un piccolo paese della provincia reggiana, dove erano le radici familiari e dove Luigi aveva rilevato la farmacia. Lì, Giuseppe, insieme al fratello Ermanno, di due anni più piccolo, frequentò la scuola elementare. Ines era donna profondamente religiosa e trasmise la prima e fondamentale educazione cristiana ai figli, anche dal punto di vista della carità concreta verso gli ultimi.

Giuseppe frequenta il liceo a Reggio Emilia e, una volta ottenuta la maturità, si iscrive (1930), al corso di laurea in giurisprudenza, nell'ipotesi di affiancare uno zio avvocato. Gli anni universitari sono anche gli anni dell'impegno nell'Azione cattolica e nell'oratorio di don Dino Torreggiani (1905-1983), dove sono formati giovani, provenienti per lo più dalle classi più povere. L'esperienza è molto forte anche dal punto di vista del discernimento vocazionale; è ora che Giuseppe inizia a pensare alla consacrazione religiosa.

Laureato nel 1934, Dossetti ha l'opportunità di continuare e perfezionare gli studi all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano; qui entra fra i Missionari della regalità, l'originale comunità di consacrati laici fondata dal rettore e iniziatore dell'Università Cattolica, il francescano padre Agostino Gemelli. Tuttavia, come Giuseppe Lazzati, Dossetti non resterà a lungo nel sodalizio gemelliano, a differenza di un Giorgio La Pira, che, se pure con l'estrema libertà che lo ha sempre caratterizzato, ne resterà membro per tutta la vita.

La seconda guerra mondiale costituisce un punto di rottura nella vita di Dossetti, che inizia un periodo di intenso impegno politico. Nel momento in cui appare probabile, visto l'andamento della guerra, che cada il regime fascista, Dossetti, insieme ad altri professori dell'Università del Sacro Cuore, dà vita a una serie di incontri per discutere – in clandestinità – sul futuro assetto dello Stato italiano, anche alla luce del radiomessaggio natalizio di papa Pio XII che, nel 1942, aveva – di fatto – «sdoganato» anche per i cattolici italiani il sistema democratico. A Dossetti appare chiara non solo la preferenza per questo sistema, ma anche la necessità di superare il modello delle democrazie liberali che non vogliono e non possono affrontare con efficacia le questioni sociali. È proprio questa incapacità strutturale della democrazia liberale che ha aperto in Italia – secondo il giovane studioso – le porte al fascismo. Nell'ultimo periodo della guerra mondiale, Giuseppe Dossetti sceglie di partecipare attivamente alla lotta partigiana; questa scelta costituisce per lui il secondo decisivo momento della conversione alla politica.

L'impegno nella nascente Democrazia Cristiana trova quindi, per il giovane giurista cattolico, la sua origine nella lotta partigiana. La sua azione politica lo condurrà a essere un esponente di primo piano nella «Commissione dei 75» dell'As-

semblea Costituente. Il professor Dossetti è anche dirigente nazionale della Democrazia Cristiana e deciso protagonista del dibattito interno al partito, dove anima la riflessione critica all'azione del governo presieduto da Alcide De Gasperi, troppo appiattita su una pratica e una concezione liberale non solo nelle scelte economiche, ma anche nell'azione politica. In gioco vi è, secondo Dossetti, la coerenza con la Costituzione e la capacità stessa delle democrazie di affrontare e risolvere i problemi reali dei poveri, e quindi di porsi come alternativa non ingannevole, ma credibile, al programma comunista. Dossetti non è certamente da solo, fa parte di un gruppo di personalità di grande rilievo (Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Aldo Moro); egli però ne diventa punto di riferimento riconosciuto e uomo simbolo, tanto che uno dei nomi con cui questo gruppo viene riconosciuto dai contemporanei e dalla storiografia è quello di «dossettiani».

I dossettiani si dotano di una rivista, «Cronache Sociali» (1947-1951), attraverso cui alimentano e spesso avviano il dibattito sulle principali questioni che la giovane Repubblica, governata dal loro partito, deve affrontare. Dossetti vi esprime il suo pensiero circa gli obiettivi della democrazia e il senso della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro: per lo statista reggiano occorrono riforme capaci di incidere profondamente nello squilibrato corpo sociale italiano e di promuovere la partecipazione di tutti al bene comune. Per quanto riguarda la politica estera, Dossetti è fortemente critico sulla scelta di aderire al Patto Atlantico e su quella che giudica come l'assenza di una politica estera propriamente italiana, che dovrebbe avere nel Mediterraneo il suo primo orizzonte di impegno e che invece appare appiattita sugli orientamenti delle altre potenze occidentali.

Non mancano le vittorie: in particolare la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno che potrebbero segnare l'inizio di un cambiamento di tendenza nell'orientamento governativo della Democrazia Cristiana. La guerra di Corea, tuttavia, e l'aprirsi della stagione più dura della guerra fredda hanno conseguenze anche nella politica economica del governo. Dossetti ne tira le somme: continuare con l'impegno politico diretto non gli pare più l'azione che gli è richiesta. Decide di abbandonare la politica.

Non si tratta, tuttavia, di rassegnazione, tutt'altro. Dossetti, infatti, fin dai tempi della lotta partigiana aveva riflettuto sulle responsabilità, non solo culturali, della Chiesa nell'avvento del fascismo in Italia. Così, proprio lui che rimprovera ai dirigenti della Democrazia Cristiana di non aver proceduto alla ricognizione e rimozione delle cause strutturali, sul piano della cultura e della prassi politica, del fascismo, avverte con chiarezza che per riformare la società e lo Stato italiano occorre riformare la Chiesa, liberarla da quelle – se posso esprimermi così – sovrastrutture, nei rapporti con i poteri pubblici, con la cultura, nella sua stessa vita interna, che ne impediscono una più luminosa testimonianza e una libertà radicata nella relazione con Dio, alla cui azione di grazia deve essere riconosciuto autenticamente il primato. È questo primato che deve informare la prassi ecclesiale e non deve essere offuscato

da un attivismo su più piani, che secondo Dossetti è in realtà la conseguenza di un soggiacente semipelagianesimo.<sup>1</sup> La teologia della grazia – non è certo la prima volta nella bimillennaria storia della Chiesa – assurge così a criterio di discernimento dell'azione ecclesiale e dei rapporti della Chiesa con il mondo, ivi compreso il piano dell'impegno sociale e politico. Il modello di presenza dossettiano diviene così antitetico a quello dell'Azione cattolica di Gedda.

Dossetti, pur non essendo ideologo né della riforma politica né della riforma ecclesiale, investe in esse coerenza interiore, libertà e intelligenza. Come nell'impegno per la riforma politica, anche in quello per la riforma ecclesiale tutto è in gioco: a cominciare dalla sua vita spirituale, dalla sua scelta di consacrazione religiosa, dalla sua professione. Ecco che Dossetti fonda il Centro di documentazione e ricerca per le scienze religiose, un centro che è anche una comunità di vita cristiana, che più tardi darà vita, oltre a quella che è oggi la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, alla famiglia religiosa dell'Annunziata.

Il rapporto filiale che Giuseppe Dossetti instaura con il cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, lo porta, nel 1956, per obbedienza, a un ulteriore impegno politico, come candidato sindaco al Comune di Bologna; le elezioni sono perse e Dossetti guida l'opposizione a Palazzo D'Accursio fino al 1958, quando si dimette da consigliere comunale per ricevere un anno più tardi l'ordinazione presbiterale.

Dossetti diviene prete nell'anno in cui un nuovissimo Giovanni XXIII annuncia la convocazione del concilio ecumenico Vaticano II. Dossetti sarà portato al concilio dal cardinale Lercaro, che lo scelse come perito e in quella veste, e in quella – per un certo momento – di segretario della Commissione dei moderatori dell'assemblea, Dossetti giocherà un ruolo considerevole, mettendo a disposizione di Lercaro e di altri padri conciliari non solo le sue competenze teologiche, ma anche la sua conoscenza delle dinamiche assembleari, contribuendo non poco alla presa di coscienza da parte dell'assemblea del peso degli orientamenti presenti al suo interno; un momento decisivo della storia della Chiesa, vista l'importanza dell'autocoscienza conciliare in ordine alla radicale riforma della Chiesa che quel concilio ha inaugurato, e anzi, più profondamente, del rinnovamento della coscienza credente circa la relazione dell'uomo e della storia umana con il Dio di Gesù Cristo. A proposito di quest'ultima affermazione, contraria alla riduzione della portata del concilio Vaticano II alla sola dimensione ecclesiologicala, occorre ricordare l'importanza che Dossetti attribuiva alla costituzione sulla divina liturgia *Sacrosanctum concilium*,

---

<sup>1</sup> Non credo sia anacronismo se queste convinzioni dossettiane mi richiamano alla mente gli insegnamenti di papa Francesco sulla superiorità del tempo sullo spazio, che – per come li capisco io – fanno appello a una presenza cristiana che si preoccupi di iniziare processi, che possono perdurare solo se teologalmente animati, e non di occupare – con una propria volontà praticamente pelagiana – gli spazi.

non solo per la precedenza cronologica sugli altri documenti conciliari, ma per la sua valenza ermeneutica.

Concluso il concilio, Dossetti si impegnerà per la sua ricezione nella sua diocesi di Bologna e sarà nominato pro-vicario. Una stagione molto breve che si conclude nel 1968 con la fine dell'episcopato leccese; da questo momento Dossetti dedicherà il suo tempo alla vita della sua famiglia religiosa, senza che questo significhi disimpegno per la vita ecclesiale e civile, ma tutto il contrario. Sono anni, infatti, di continuo approfondimento e conoscenza della realtà pluriculturale e plurireligiosa che è il mondo nel quale la Chiesa è chiamata a svolgere la sua missione. È in questo periodo della vita del monaco reggiano che si collocano le vicende e le riflessioni oggetto di questo numero monografico di «Egeria». Appartengono a questa fase della vita propriamente monastica, e non ne costituiscono affatto «deroghe» temporanee, anche le sue denunce pubbliche sugli orizzonti drammatici aperti dalla sciagurata prima guerra del Golfo (1990-1991) e l'azione a difesa della costituzione repubblicana.

Dossetti morì il 15 dicembre 1996.

## 2. Il Medio Oriente e gli scontri arabo-israeliani e israelo-palestinesi

Proporre una sintesi del tema in poche pagine non è – come è facile immaginare – impresa semplice, non solo per la mole impressionante di dati che occorrerebbe richiamare, ma anche per la complessità di vicende secolari per la cui analisi è necessario – come non mai – un approccio storiografico interdisciplinare, che contempi i fattori religiosi, teologici, antropologici, linguistici, sociologici, economici, psicologici, militari, internazionali, geopolitici...

Tutto ciò non rientra negli obiettivi di questa breve introduzione, tuttavia chiarire l'orizzonte adeguato per la comprensione del fenomeno mediorientale è necessario per dichiarare i limiti di questa mia sommaria sintesi. Inoltre credo che il richiamo alla complessità delle vicende mediorientali contribuisca a togliere ogni alibi a semplificazioni fuorvianti che purtroppo spesso sono prodotte a premessa di incauti posizionamenti, non solo di singoli, ma anche di autorità politiche, religiose, economiche, sia all'interno dello stesso Medio Oriente che nel resto della comunità internazionale. Dossetti non ha mai semplificato la realtà; proprio per questo vale oggi la pena studiarne il pensiero, l'azione e la presenza in relazione al Medio Oriente.

Con questa seconda parte della mia introduzione, dopo l'*explicatio terminum*, intendo cercare – senza pretesa di esaustività – di individuare alcune dinamiche di fondo della storia del Medio Oriente, che assumono valore ermeneutico, per procedere a una loro rapida e sommaria descrizione con pochi riferimenti ad alcuni avvenimenti della storia mediorientale in epoca contemporanea, carichi di conseguenze.

## **2.1. Medio Oriente**

Il termine Medio Oriente è assai ambiguo e inadeguato a causa del suo eurocentrismo (anzi, delle sue fuorvianti origini etno-centriche); di esso, tuttavia, non mi sembra si possa far a meno, sia per la sua universale diffusione, sia – soprattutto – per evitare il ricorso a categorie parziali e ancor più condizionanti, come «mondo arabo», che escluderebbe tutti i popoli non arabi che vivono nella regione, o come «mondo islamico», che escluderebbe gli appartenenti a tutte le altre religioni. Quindi in definitiva meglio usare la categoria «Medio Oriente», nella consapevolezza dei suoi limiti, perché ha il vantaggio di richiamare, sia pur in maniera altamente imprecisa, l'area che ci interessa senza escludere nessuno. Ma qual è geograficamente l'area mediorientale? È utile a mio avviso, come fa Massimo Campanini, stravolgere le coordinate geografiche, e propongo quindi di comprendere nel Medio Oriente tutta l'Africa e l'Asia mediterranea, l'Anatolia fino al Caucaso, la penisola arabica, l'Iran, fino ai territori degli attuali Afghanistan e Pakistan.

Come descrivere questa vasta area storico-geografica? Una descrizione di massima potrebbe essere la seguente: «Area di interconnessione di lingue, culture, religioni, etnie, tradizioni». Basti pensare che vi insistono tre distinte famiglie linguistiche (indo-europea, afro-asiatica, altaica) e almeno sei grandi gruppi linguistici da esse derivanti: indo-iranico, armeno, semitico, camitico, copto, turco, a cui appartengono numerose lingue. In questa area sono nate le tre religioni monoteistiche, ebraismo, cristianesimo, islam, ed è qui che si ritrovano le radici più profonde della nostra civiltà, non soltanto quelle ebraico-cristiane: basti pensare al susseguirsi degli imperi assiro, babilonese, persiano e all'Egitto. Le popolazioni e le culture che vi insistono si sono create con il concorso di migrazioni intercontinentali, ed esse sono state interessate, in numero diverso, da vari processi federativi o più semplicemente accomunatori: pensiamo ad esempio all'ellenizzazione seguita alle vicende di Alessandro Magno, all'impero romano, all'espansione araba, all'impero ottomano, la cui storia, iniziata nel XIV secolo, è terminata piuttosto recentemente, poco meno di cento anni fa. Con la fine dell'impero ottomano, quest'area di interconnessione di lingue, culture, religioni, etnie, è diventata anche area di interconnessione di entità statali, spesso in contrasto fra loro e non coincidenti con le comunità etniche e linguistiche.

## **2.2. Alcune dimensioni fondamentali della storia del Medio Oriente**

È il momento di individuare alcune fra le dimensioni fondamentali che soggiacciono alle vicende mediorientali, utili a comprendere le ragioni della conflittualità profonda che le caratterizza e le condiziona.

Si tratta di dinamiche radicate nella storia di questi popoli, che agiscono con continuità e contribuiscono, nel loro costante intersecarsi, a determinare scelte di

campo, alleanze, rivolgimenti, contro-alleanze, ma anche movimenti di pensiero e di popolo che non rare volte conoscono tentativi di traduzione istituzionale. Queste «dinamiche agenti» si distinguono per la loro prevalente endogeneità o per la loro prevalente esogeneità al mondo mediorientale: appartengono alla prima specie il pluralismo religioso ed etnico e, alla seconda, la modernità e le relazioni con le potenze straniere.

Per quanto riguarda il pluralismo religioso è possibile, qui, solo richiamare che, oltre alle tre religioni monoteiste che, per l'appunto, hanno la loro origine storica proprio in Medio Oriente, esistono anche minoranze religiose, come lo yazidismo, lo zoroastrismo, il mandeismo, il bahaismo. Le tre grandi religioni, inoltre, sono al loro interno – com'è noto – fortemente divise e, per quanto riguarda l'islam, la distinzione tra sciiti e sunniti non è che la prima e macroscopica divisione, poiché al loro interno esistono molteplici e contrappositive interpretazioni e tradizioni che spesso danno origine a movimenti, sette, scuole di pensiero. Accanto e spesso sovraesposto al pluralismo religioso e confessionale, il pluralismo etnico: anche in questo caso, la differenziazione fra arabi, turchi, iranici non è che la più evidente frammentazione che, in realtà, arriva sovente a livello di clan familiari.

Veniamo ora alle dinamiche più esogene. La modernità ha costituito e costituisce un termine di confronto fondamentale nel Medio Oriente, tanto che si può affermare, senza tema di smentita, che senza la modernità il Medio Oriente di oggi sarebbe completamente e radicalmente diverso, in tutte le sue estensioni, politiche, culturali, religiose, economiche. Come in Occidente la modernità ha impattato e sta impattando, in Medio Oriente, con la religiosità, ha richiesto e sta richiedendo un ripensamento profondo sul modo di credere e sul modo di vivere; essa ha impattato, inoltre, sulla cultura e sulle modalità della sua trasmissione e produzione; la modernità ha, infine, impattato sulla vita politica e istituzionale. Massimo Campanini evidenzia tre categorie di pensiero della modernità che costituiscono una sfida, e quindi inevitabilmente influenzarono e influenzano il modo di ragionare nel Medio Oriente: il concetto di popolo-nazione, il concetto di libertà e democrazia, il concetto di secolarismo.<sup>2</sup> A essi mi permetto di aggiungere: il confronto con la filologia applicata ai testi sacri, il metodo comparativo applicato alle tradizioni religiose e il progresso tecnologico applicato all'industria militare e civile. Un esempio di confronto fra Medio Oriente e modernità è data dal dibattito e dalle polemiche suscitate da Renan, che nel 1852 aveva pubblicato un libro su Averroè e l'averroismo fortemente critico sulla capacità del pensiero islamico – con l'eccezione di Averroè, per l'appunto – di fondare il pensiero sulla ragione; lo stesso Renan nel 1880 tenne sul tema una serie di lezioni. Le invettive di Renan suscitarono dibattito nel mondo mediorientale. Fra i protagonisti di questo dibattito occorre citare

---

<sup>2</sup> M. CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, il Mulino, Bologna 2006, 23.



Farah Antun, Sibli Shummayil, da un lato; Muhammad 'Abdud e Jamal al-Din al-Afghani dall'altro. È da notare che le posizioni del cristiano libanese Antun, fortemente debitrice a Renan, andavano in una direzione che non era solo inaccettabile dall'islam, ma anche dall'ortodossia cristiana. Non è, inoltre, certo un caso che Jamal al Din l'Afgano e il discepolo Muhammad 'Abdud, che confutarono a Renan la pretesa irriducibilità dell'islam al metodo scientifico e alla razionalità, figurino tra i padri del movimento di riforma salafita, che propugna il ritorno alle fonti, alla prima generazione dei credenti (*salaf*). I salafiti si muovevano, inizialmente, sul piano essenzialmente educativo e culturale, ma il loro pensiero mostrerà grandi potenzialità sul piano del movimentismo popolare e politico. Un riferimento a parte merita l'egiziano Taha Hussein, per i suoi studi filologici che destarono scalpore.

Sono ovviamente tante le differenze fra l'impatto che la modernità ha avuto in Occidente, anche dal punto di vista religioso, e in Medio Oriente; l'analogia, in effetti, è piuttosto debole. Eppure negare alla radice ogni analogia, cadendo di fatto acriticamente nello stesso pregiudizio di Renan, ci toglie la possibilità di un confronto che potrebbe essere utile: per dirla in soldoni, a Renan non hanno replicato solo Muhammad 'Abdud, e Jamal al-Din l'Afgano, ma anche – in un ampio spettro di differenze – Pio X e Loisy! Comunque a segnalare la maggiore distanza sta, forse, il fatto che la modernità a cui ci stiamo riferendo non fu, per l'appunto, endogena al Medio Oriente ma arrivò dall'esterno, e non arrivò nemmeno con discrezione, ma – al contrario – costituì di fatto la «patente di superiorità» non solo scientifica e tecnica, ma anche culturale, politica e militare delle potenze occidentali in via di espansione coloniale. In effetti, la lenta, ma inesorabile, crisi dell'impero ottomano è interconnessa con l'apogeo dell'imperialismo coloniale degli Stati europei e con la violenza distruttiva che ha contrassegnato i rapporti interni all'Europa fin dall'inizio della storia moderna (si pensi – per andare proprio al fatidico XVI secolo – al ruolo geostrategico dell'impero ottomano nella rivalità fra la Francia e il Sacro romano impero di Carlo V).

Gli anni che vanno dal 1853 al 1945 (poco meno di un secolo) sono cruciali per capire fino a che punto la storia mediorientale di oggi è in realtà una storia globale interconnessa. Si pensi ad esempio alla guerra di Crimea (1853-1856), conflitto che ha la sua origine nella disputa sul controllo dei luoghi santi in territorio ottomano e in cui Francia, Regno Unito e Regno di Sardegna andarono in aiuto della Sublime Porta, preoccupati dell'espansione russa nel Mediterraneo e nella Moldavia e Valacchia, i principati danubiani vassalli della Sublime Porta.

Nel momento in cui si trattò di frenare il colonialismo tedesco, ecco che Regno Unito e Russia trovano nel 1907 un accordo per mettere fine alla loro rivalità e si spartirono le aree di influenza in Asia; particolarmente complesso fu proprio l'accordo sulla Persia.

Tuttavia è durante la prima guerra mondiale che il Medio Oriente divenne autentica scacchiera di una guerra per procura: essendo l'impero ottomano alleato

degli imperi centrali, Francia e Regno Unito usarono tutta la loro influenza nel mondo arabo per creare fronti interni al nemico. Furono fatte promesse contraddittorie e di difficile composizione con gli interessi stessi delle potenze europee che le facevano. Gli inglesi riuscirono a «flirtare» con i Saud e a promettere all'emiro della Mecca al-Ḥusayn ibn 'Alī Himmat di appoggiare il suo disegno di riunificazione araba sotto la dinastia haschemita. L'esito fu la creazione dei regni giordano e iracheno (le cui corone saranno cinte dai figli di Ḥusayn) e dell'Arabia Saudita, con la cacciata dello stesso Ḥusayn da parte dei sauditi. Gioverà ricordare come gran parte della forza espansiva della famiglia Saud derivava loro dall'alleanza fin dalle origini con il wahabismo. Quanto queste promesse fossero strumentali e aleatorie lo dimostrano gli accordi siglati dai ministri degli esteri britannico e francese (Sykes e Picot), con le quali le due potenze europee, già nel 1916, si erano spartite i territori ottomani.

Sempre durante il primo conflitto mondiale si colloca la Dichiarazione Balfour, una lettera, datata 2 novembre 1917, del ministro degli esteri di Sua Maestà a Lord Rothschild, rappresentante della comunità ebraica inglese e referente del movimento sionista, con la quale il governo britannico affermava di guardare con favore alla creazione di un «focolare ebraico» in Palestina.

In Palestina, nel 1917, si erano da poco concluse due diverse ondate migratorie: la prima, fra il 1881 e il 1903, di ebrei provenienti dalla Russia e la seconda, fra il 1904 e il 1914 di ebrei provenienti, oltre che dalla Russia, da altri paesi dell'Europa orientale. Queste ondate migratorie sono connesse con l'esperienza drammatica dei *pogrom* e con la convinzione che la sicurezza del popolo ebraico sarebbe stata garantita solo dalla creazione di uno Stato ebraico, che per gli esponenti del movimento sionista sarebbe stato necessariamente in Palestina.

La Palestina, tuttavia, non era «una terra senza popolo per un popolo senza terra» come credevano i sionisti, ma, all'inizio del secolo, cominciava a essere riconosciuta, anche all'interno del dissolvendo impero ottomano, come distretto amministrativo distinto dalla Siria, in conseguenza di un'incipiente, ma percepibile, processo di formazione di identità nazionale.<sup>3</sup> Le due ondate migratorie – o, nel linguaggio dei protagonisti, le due *'aliyah* (termine biblico che richiama la salita al monte di Sion) – portarono in Terra Santa circa 65.000 persone. Queste *'aliyah* sono distinte non solo per una questione cronologica, ma anche in forza delle modalità di stanziamento. Nella seconda ondata, infatti, gli ideali socialisti, implicando la scelta di auto-proletarizzarsi, portarono a escludere la mano d'opera araba dalle aziende agricole collettive che gli ebrei organizzarono sui terreni acquistati ai ricchi possidenti arabi. I contadini e gli allevatori si trovarono così privati del lavoro sulle terre col-

---

<sup>3</sup> A. MARZANO, *Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo*, Edizioni Plus Università di Pisa, Pisa 2003, 47-49.

lettivizzate dai nuovi arrivati, che per giunta solo pochi decenni prima erano state private, dalla riforma fondiaria ottomana (1858), del loro carattere di terre comuni. La proprietà delle terre, non più dimostrabile come in precedenza dal semplice fatto di coltivarle, era passata ai ricchi notabili cittadini, in grado di registrarne il possesso legale; questi costituirono, così, grandi latifondi, nei quali, tuttavia, i contadini arabi continuarono a lavorare, senza soluzione di continuità, anche se come dipendenti dei latifondisti. Ebbene, furono proprie le proprietà terriere così accumulate a essere messe in vendita e la grande differenza fra la prima e la seconda generazione di migranti ebrei fu che mentre la prima non cambiò lo status dei braccianti arabi, cui fu richiesto di continuare a lavorare nelle terre indipendentemente da chi le aveva acquistate, la seconda generazione lo cambiò drammaticamente, perché creò molte piccole proprietà collettive di coloni ebraici che lavoravano direttamente ed esclusivamente le loro nuove terre acquisite e trasformate in aziende agricole collettive. I coltivatori arabi, che avevano vissuto di quelle terre da generazioni, furono così resi disoccupati e, di fatto, privati non solo della proprietà legale della terra ma anche della possibilità di lavorarla e di ricavarci da vivere.

Alla conclusione della guerra non fu facile gestire tutti questi contraddittori dinamismi soggiacenti alle vicende mediorientali, e spesso nel Medio Oriente post-ottomano fu scelta, da parte delle potenze mandatarie, la strada, apparentemente più facile, del *divide et impera*.

La gestione dei conflitti all'interno della Palestina, passata unita e distinta sotto il mandato britannico, fu particolarmente contraddittoria: a politiche di più drastico contenimento dei flussi migratori degli ebrei, seguivano periodi di allentamento. Per di più, uno dei momenti di contenimento coincise con la persecuzione nazista. Dopo la prima guerra mondiale e fino all'inizio della seconda si succedettero tre distinti periodi di migrazioni di ebrei in Palestina, per un totale di circa 315.000 persone. Nel 1939, su poco più di un milione e mezzo di abitanti, quasi 500.000 erano ebrei.

Il dramma, tuttavia non fu la conflittualità all'interno del mondo mediorientale; questa, infatti, com'è noto, non fu assolutamente nulla a confronto di quella intra-europea, che arrivò al parossismo con la seconda guerra mondiale e fece saltare tutto quel sistema mondiale che si era andato formando a partire dall'inizio dell'età moderna. L'undicennio che seguì la conclusione del secondo conflitto mondiale (1945-1956) segnò la fine degli imperi coloniali delle potenze europee e l'apertura di una pagina nuova della storia mediorientale, che avrebbe dovuto fare i conti, oltre che con i difficilissimi equilibri interni, anche con la guerra fredda e con la nascita del nuovo Stato di Israele.